

PHILIP SHENON

OMISSIS

Tutto quello che non hanno voluto
farci sapere sull'11 settembre

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Commission*
Copyright © 2008 by Philip Shenon

Traduzione di *Amedeo Romeo / Grandi & Associati*

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

*Alla memoria delle persone
che quel giorno hanno perso la vita
e alle loro famiglie, che ancora lottano
perché sia raccontata tutta la verità.*

ARCHIVI NAZIONALI

Washington, D.C.

30 maggio 2002

Sandy Berger percorse Pennsylvania Avenue verso la fila di imponenti colonne corinzie che caratterizzavano l'edificio degli Archivi Nazionali. L'ingresso per il pubblico si trovava dietro l'angolo sulla Constitution Avenue e, di solito, in una mattinata primaverile come quella, sarebbe stato travolto da una folla di turisti chiassosi, impazienti di ammirare i più importanti documenti della democrazia americana. Ma quel giorno, i pochi visitatori giunti da fuori città senza il permesso speciale venivano respinti. L'edificio era chiuso al pubblico da mesi per lavori di ristrutturazione per i quali erano stati stanziati 125 milioni di dollari. Le due porte di bronzo da sei tonnellate e mezzo dell'ingresso erano sprangate. I documenti più preziosi degli archivi – la Dichiarazione di indipendenza, la Costituzione e la Carta dei diritti – erano stati rimossi dalle teche nel luglio del 2001 e riposti in un luogo segreto in cui sarebbero rimasti per tutto il periodo dei lavori.

Dopo l'11 settembre 2001, gli archivisti non avevano alcuna fretta di rimetterli a disposizione del pubblico perché l'edificio era considerato un bersaglio potenziale nel caso in cui Al Qaeda avesse lanciato nuovi attacchi. Le teche di titanio placcate d'oro costruite per i documenti avrebbero sigillato la Dichiarazione, la Costituzione e la Carta dei diritti nel gas argo sotto strati di vetro anti-proiettile e anti-bomba,

proteggendoli da qualsiasi proposito che i seguaci di Osama bin Laden potessero avere in mente.

Era il 30 maggio 2002, otto mesi dopo la tragedia delle Torri Gemelle e Berger entrò, senza che nessuno lo notasse, da un ingresso laterale sulla Pennsylvania Avenue in genere utilizzato solo dal personale degli archivi che aveva continuato a lavorare nell'edificio durante la ristrutturazione. Berger aveva un permesso speciale per accedere al palazzo, ma non si poteva proprio dire che fosse contento di trovarsi lì. Gli impiegati che lo ricevettero quella mattina avrebbero ricordato che non aveva fatto nulla per nascondere il fastidio per l'incarico che gli era stato assegnato dal suo vecchio amico e capo Bill Clinton.

Samuel R. Berger, "Sandy" quasi per tutti, aveva buone ragioni per essere irritato. Era il martedì dopo il Memorial Day e Washington sembrava finalmente riprendere fiato dopo gli strascichi dell'11 settembre. Finalmente era di nuovo quasi estate. Molti tra i funzionari di Washington, soprattutto quelli che avevano ruoli e compiti collegati ai fatti accaduti, potevano organizzarsi per lasciare la città e prendersi qualche giorno di riposo. Ma Berger era lì e si preparava a trascorrere l'intera giornata in quegli uffici così simili a un bunker. Quanti documenti avrebbe dovuto consultare? Migliaia? Decine di migliaia? Non aveva modo di saperlo. Sapeva soltanto che quello sarebbe stato il primo di chissà quanti giorni passati a scartabellare tra scatoloni colmi di atti riguardanti la battaglia dell'amministrazione Clinton contro Al Qaeda. E, nello specifico, il suo operato come consigliere per la sicurezza nazionale nella gestione della minaccia della rete terroristica di Osama bin Laden.

Berger, che prima di entrare nella squadra di Clinton alla Casa Bianca era un avvocato specializzato nel commercio internazionale, si disse che non compiva una ricerca del genere da almeno trent'anni: era quel tipo di lavoro gravoso che, di solito, avrebbe lasciato a un praticante dello studio legale o a uno della miriade di giovani assistenti della Casa Bianca.

Ma non c'erano alternative: dal 1997 sino al 2001 aveva

diretto il Consiglio per la sicurezza nazionale di Clinton ed era stato il più fidato consigliere dell'ex presidente in politica estera. Doveva compiere quelle ricerche in prima persona.

I documenti avevano un livello di classificazione talmente elevato che vi avevano accesso, a parte lo stesso Clinton, solo pochi suoi assistenti e, tra questi, Berger. La classificazione di molti di questi materiali, catalogati sotto l'acronimo SAP (*Special Access Program*, "programma di accesso speciale"), li rendeva persino più riservati di quelli top secret, con molti file stampati in rosso e parole cifrate che ne limitavano ulteriormente la diffusione.

Dalla sua nuova casa a New York, Clinton aveva nominato Berger rappresentante dell'NSC (il Consiglio di sicurezza nazionale) perché tenesse i rapporti con la speciale commissione congressuale che era stata istituita all'inizio del 2002 per indagare sugli errori commessi dall'intelligence prima dell'11 settembre. Berger presumeva che avrebbe in seguito ricoperto il medesimo ruolo di collegamento per conto di Clinton se i familiari delle vittime avessero superato la strenua opposizione della Casa Bianca di Bush e fossero riusciti a fare pressione sul Congresso per l'istituzione di una commissione indipendente che indagasse sugli attacchi. Prima di parlare con qualsiasi investigatore esterno, Berger aveva bisogno di ricordare cosa ci fosse nei suoi documenti e in quelli del resto dello staff dell'NSC.

Era abbastanza emblematico che quell'incarico fosse stato lasciato a lui. In effetti se l'era tirato addosso, lo sapeva: «Lascialo a Sandy», era una specie di mantra alla Casa Bianca, e Berger non protestava mai abbastanza quando lo sentiva ripetere.

Dopo l'11 settembre era diventato a tutti gli effetti il portavoce dell'amministrazione Clinton. Era lui che rispondeva ai giornalisti che volevano sapere se il presidente e la sua squadra sentissero di avere qualche responsabilità per gli attentati, se Clinton avesse fatto davvero tutto ciò che era in suo potere per eliminare bin Laden negli otto anni in cui era

stato alla Casa Bianca. Molti degli ex colleghi di Berger si erano fatti negare alle telefonate dei reporter: «Tutti gli altri hanno eluso qualsiasi domanda» diceva, ma non lui. Calcolava di aver trascorso centinaia di ore al telefono con la stampa: un lavoro non retribuito, naturalmente.

Se la sua prima reazione al nuovo incarico era stata di fastidio, la seconda invece fu di paura. E anche questo era tipico di Sandy Berger. Dietro la sua naturale disponibilità, vi era una profonda insicurezza che, ammetteva, confinava con la paranoia.

C'era qualcosa nei documenti della Casa Bianca che avrebbe potuto metterlo in crisi? C'era forse qualche e-mail che avrebbe potuto offrire ai suoi nemici l'opportunità di sostenere che Berger e lo staff dell'NSC avevano lasciato la nazione indifesa agli attacchi di Al Qaeda? Che cosa avrebbe fatto se avesse trovato qualche documento imbarazzante?

Fu quello il giorno in cui, per cercare di proteggersi, prese in considerazione per la prima volta la possibilità di sottrarre qualche documento infilandoselo nelle tasche e nelle calze?

Berger entrò nell'atrio degli Archivi, superò il sistema di sicurezza e venne fatto accomodare nel confortevole ufficio privato di Nancy Kegan Smith, un'archivista senior responsabile dei documenti della Casa Bianca. Aveva con sé il telefono cellulare e una cartelletta di pelle con dentro un blocco per gli appunti. La possibilità di utilizzare l'ufficio della Smith per la consultazione rappresentava di per sé una violazione ai numerosi regolamenti governativi sul trattamento dei documenti. Avrebbe dovuto essere ospitato in una sala di lettura di sicurezza e controllato da un guardiano o da una telecamera di sorveglianza. Avrebbe dovuto lasciare fuori il cellulare. Ma da tempo gli archivisti facevano eccezione con gli ex funzionari come Berger. Poteva anche non avere incarichi governativi al momento ma lo staff sapeva che, con l'andirivieni di Washington, era probabile che Berger sarebbe tornato al potere con una nuova amministrazione democratica (alcuni pensavano come segretario di stato

di Hillary Clinton) e quindi potesse, in futuro, creare qualche ostacolo all'organizzazione degli archivi e alle richieste di fondi. Meglio, dunque, metterlo a suo agio.

Berger si sedette accanto a un tavolino nell'ufficio della Smith. Cinque scatole piene di documenti erano state sistemate su un carrello di metallo per il suo primo giorno di lavoro. Le scatole contenevano documenti presi dall'archivio «W». Nelle 153 scatole dell'archivio «W» erano raccolti materiali di massima segretezza relativi alle informazioni di intelligence della Casa Bianca di Clinton. Lo staff degli Archivi riferì che Berger aveva presentato una richiesta specifica per visionare una delle scatole, la W-049, con i documenti dell'ufficio personale di Richard A. Clarke. Clarke era stato il direttore dell'antiterrorismo dell'NSC dall'inizio della presidenza Clinton e aveva mantenuto l'incarico anche nell'amministrazione Bush. Berger sapeva che le sue carte erano la documentazione decisiva sull'atteggiamento della Casa Bianca di Clinton nei confronti della minaccia di Al Qaeda.

Anche se il fatto di dover trascorrere tanto tempo negli Archivi avrebbe certamente procurato a Berger molti mal di testa, i suoi amici pensavano che sarebbe stato rinfrancato da quell'incarico. Si sarebbe riavvicinato alle carte che dimostravano che aveva fatto il suo dovere alla Casa Bianca, almeno per quanto riguardava Al Qaeda. Di certo aveva molte meno spiegazioni da dare di altri. Durante la presidenza Clinton, era stato ossessionato da bin Laden e dalla rete terroristica, come del resto un po' tutti all'interno dell'amministrazione. Ossessionato almeno quanto Clarke, il «Chicken Little» della Casa Bianca, e come George Tenet, il direttore della CIA che, quando si parlava di bin Laden, diceva che «i suoi capelli andavano in fiamme».

Era stato Berger a contribuire a convincere Clinton del pericolo rappresentato da Al Qaeda dalla metà degli anni Novanta, in un periodo in cui bin Laden e i suoi campi di addestramento per terroristi venivano poco considerati dalla stampa di Washington e ignorati del tutto dall'opinione

pubblica. Era stato Berger a richiedere che la CIA fornisse alla Casa Bianca un rapporto quotidiano con tutte le informazioni raccolte durante la notte su bin Laden. Era stato Berger a nominare Clarke membro del Principals Committee (il Comitato dei numeri uno) della Casa Bianca in occasione delle riunioni in cui si discutevano le minacce terroristiche, permettendo a un burocrate di medio grado dell'NSC di trattare alla pari con Tenet e con il segretario di stato Madeleine Albright (cosa che l'ambizioso Clarke faceva, del resto, con molto piacere). Berger aveva lavorato il giorno di Natale del 1999 e a Capodanno, pronto a reagire all'attacco di Al Qaeda previsto all'arrivo del nuovo millennio.

Il primo gennaio 2000, alle tre del mattino, Berger chiamò Clarke: «Posso tirare un respiro di sollievo, ora?» domandò. Clarke era convinto che il fatto che non ci fosse stato un attacco dipendesse, con molta probabilità, dal buon lavoro di Berger.

«Sandy ce l'ha fatta» diceva Tenet di Berger, a volte suo amico, a volte suo avversario sulla questione di Al Qaeda. Molti all'interno della CIA di Tenet pensarono che il mondo sarebbe stato diverso se, nell'estate del 2001, il consigliere per la sicurezza nazionale fosse stato ancora Berger e non Condoleezza Rice, suo successore, che parve sorprendentemente priva di interesse di fronte ai martellanti avvertimenti che precedettero l'11 settembre.

Ma Berger non era il genere d'uomo che trovava conforto nei fatti. Questi potevano essere rovesciati, lo sapeva: succedeva di continuo. Era sempre stato apprensivo. Gli amici dicevano che era un tratto del carattere che risaliva all'infanzia: il padre era morto all'improvviso quando lui aveva solo otto anni, lasciando la moglie a combattere per portare avanti la piccola cartoleria nella parte settentrionale di New York. Nella frenetica Casa Bianca di Bill Clinton, le preoccupazioni di Berger divennero ossessive; diventò un catastrofista.

Berger era eccezionale persino per gli standard dei maniaci del lavoro di Washington. Le quindici ore quotidiane al-

l'NSC preoccupavano il suo staff. Temevano che i perenni problemi di peso, insieme alla stanchezza, lo avrebbero portato un giorno ad afferrarsi il petto in preda a un attacco di cuore. Lui nascondeva la pancia sotto abiti di sartoria scuri e ben tagliati. Sembrava convinto che se fosse andato a casa, se fosse rimasto lontano dalla Casa Bianca anche solo per qualche ora, qualcosa sarebbe andato storto, e così sarebbe stato costretto a prendersi la colpa. La reputazione di un uomo poteva essere completamente distrutta anche da un solo lancio di agenzia. Lo aveva visto accadere parecchie volte.

Gli investigatori si convinsero che avesse voluto esaminare lo scatolone W-049 per un motivo preciso, che doveva di certo aver riferito a Nancy Smith e agli altri archivisti. Voleva trovare la copia di un rapporto di quindici pagine, altamente classificato, che aveva commissionato a Clarke all'inizio del 2000. Il documento elencava ciò che era andato bene e ciò che era andato male nel tentativo del governo di prevenire la minaccia in previsione dell'arrivo del nuovo millennio. Era chiaro che i principali attacchi di Al Qaeda e dei suoi simpatizzanti erano stati sventati nel dicembre del 1999, compreso l'attentato all'aeroporto internazionale di Los Angeles. Ahmed Ressam, il terrorista nato in Algeria che doveva eseguire l'attentato, era stato arrestato da un solerte agente della dogana mentre cercava di attraversare il confine dal Canada.

Berger aveva affidato a Clarke l'incarico di redigere un "rapporto post-operativo" (una lista di ventinove raccomandazioni per verificare i programmi antiterroristici del governo) e questo poteva essere considerato un'ulteriore prova del suo straordinario impegno.

Ma, nella sua paranoia, Berger temeva che il rapporto potesse essere interpretato in maniera diversa – sarebbe sicuramente stato interpretato in maniera diversa – se fosse diventato pubblico. Di certo sarebbe stato letto in maniera diversa dalla Casa Bianca di Bush e dai repubblicani del Congresso impazienti di trovare un capro espiatorio democratico per l'11 settembre. Poiché molte delle raccomanda-

zioni di Clarke non erano state attuate prima che Clinton lasciasse l'incarico, Berger aveva buone ragioni per temere che gli avversari se ne sarebbero serviti per dimostrare che non aveva fatto tutto il necessario per prevenire gli attentati terroristici. Il suo duro lavoro svolto alla Casa Bianca e l'ossessione per bin Laden sarebbero così passati in secondo piano.

Il primo giorno presso gli Archivi fu, alla fine, molto frustrante. Temeva che sarebbe dovuto ritornare. Aveva visionato solo una piccola parte dei documenti contenuti in quei file. Non aveva trovato la copia del rapporto post-operativo di Clarke. Otto anni di e-mail e documenti! Anche se avesse dedicato molti altri giorni a quel compito, come avrebbe potuto scartabellarli tutti? La situazione era doppiamente frustrante perché le regole degli Archivi imponevano a Berger di consegnare le pagine di appunti che aveva preso. Poiché si basavano su documenti classificati, anche gli appunti erano considerati materiale classificato.

Fu nel corso della seconda e della terza visita che, come Berger confessò in seguito, decise di violare la legge.

La seconda visita, il 18 luglio 2003, era avvenuta a più di un anno di distanza dalla prima. Era ritornato agli Archivi per prepararsi a rispondere alle domande della nuova commissione indipendente – come veniva chiamata la Commissione sull'11 settembre – e per riesaminare i documenti dell'NSC prima che venissero riconsegnati. Al comitato congressuale era stato impedito di vedere i documenti dell'NSC sulla base del principio della separazione dei poteri. Ma, con riluttanza, la Casa Bianca aveva accettato di renderli disponibili alla Commissione sull'11 settembre.

Durante la visita Berger decise che, indipendentemente dalle regole degli Archivi, lui avrebbe tenuto con sé gli appunti. Gli pareva folle tornare nel suo ufficio a mani vuote, come se fosse possibile ricordare a memoria il contenuto delle migliaia di pagine di documenti che aveva esaminato. Gli sembrava che tenere gli appunti fosse un gesto abbastanza innocente. Non era come rubare i documenti, si disse. Inol-

tre, molte di quelle carte provenivano dai suoi file, perciò si trattava di informazioni segrete che lui aveva già visto.

Aveva bisogno di inventare una scusa per rimanere solo e chiese alla Smith, che era seduta alla scrivania e lavorava al computer, se poteva avere qualche minuto di privacy per fare una telefonata. La segretaria della sua nuova società di consulenza lo aveva chiamato più o meno sei volte per riferirgli i messaggi dei clienti. Doveva richiamarli. Stava portando avanti un lavoro per loro. La Smith acconsentì, e lo lasciò solo nell'ufficio.

Fece tutto rapidamente. Strappò le prime quindici pagine scritte a mano dal blocco per gli appunti, le piegò in tre parti e le sistemò in una delle tasche interne della giacca. Lasciò due pagine al loro posto per depistare gli archivisti. Odiava l'idea di lasciare lì quelle due pagine, ma almeno avrebbe potuto studiare gli appunti nel suo ufficio. Era già qualcosa, pensò.

Fu nel corso della terza visita, il 2 settembre del 2003, che Berger cominciò a tenersi anche i documenti. Alla fine era riuscito a trovare una copia del rapporto post-operativo di Clarke: era stato inviato agli Archivi alcune settimane prima dalla biblioteca presidenziale di Clinton a Little Rock in Arkansas.

Ripropose la stessa scusa alla Smith: disse di aver bisogno di fare una telefonata di lavoro e lei ci cascò. Ma Berger si rivelò un pessimo ladro e venne scoperto quasi immediatamente. Un altro archivista, John Laster, lo incontrò mentre andava in bagno. «Okay, so che è strano» scrisse Laster in un'e-mail inviata alla Smith più tardi lo stesso giorno. Raccontò che, quando aveva incrociato Berger in corridoio, lo aveva visto «armeggiare con qualcosa di bianco che sembrava un foglio di carta, o diversi fogli di carta» che erano stati «arrotolati attorno alla caviglia e infilati sotto i pantaloni. Un pezzetto di carta sbucava dal basso.»

La Smith si allarmò. Cercò di convincersi che ci fosse una spiegazione. In una risposta via e-mail, arrivò a supporre che Laster potesse aver visto qualcos'altro, magari un paio

di calze bianche a compressione graduale, di quelle che si usano per le flebiti e altri problemi circolatori. Le calze, forse, erano dello stesso colore di un foglio di carta. Berger era sovrappeso. Sembrava agitato. Magari aveva problemi di salute.

Ma, di sicuro, non stava rubando documenti, pensò. Sperava che fosse così. Per un'archivista responsabile di documenti così riservati – e pochi documenti lo erano come quelli che stava esaminando Berger – questa ipotesi era gravissima. Sottrarre documenti segreti era un crimine, ovviamente. Di sicuro l'appropriazione avrebbe distrutto Berger e avrebbe posto fine alle sue speranze di avere un altro importante incarico di governo. Poteva persino finire in prigione. Oltretutto, c'erano buone possibilità che lo staff degli Archivi venisse punito e, magari, qualcuno licenziato per aver permesso che ciò accadesse.

Era troppo tardi per cercare di ricostruire i file che Berger aveva già esaminato; non erano mai stati catalogati completamente, dunque era impossibile sapere con precisione cosa avesse rubato.

Per quanto l'idea la terrorizzasse, la Smith decise che lo avrebbe messo alla prova in occasione di una nuova visita agli Archivi. Doveva ritornare il 2 ottobre. La Smith e il suo gruppo di lavoro raccolsero i file che Berger aveva chiesto di vedere e numerarono con cura ogni documento sul retro con una matita leggera. Se avesse preso qualcosa, lo avrebbero scoperto immediatamente.